

Un percorso nel tempo. Gli orologi monumentali della città di Palermo

Antonio Aurelio Piazza

Nell'ambito della "I Esposizione dell'alta orologeria" (Salone delle Arcate di Santa Maria dello Spasimo, 7-9 giugno 2002), la Emanuele Fiorentino, organizzatrice dell'evento, si è avvalsa della collaborazione della nostra Fondazione per una mostra fotografica sugli orologi pubblici ricadenti nell'ambito della cinta muraria (1). Il visitatore è stato in tal modo accompagnato in una sorte di visita virtuale tra torri, campanili e palazzi su cui sono (o erano) alloggiati tali orologi. Nel medesimo ambito è stato esposto un meccanismo funzionante di orologio da torre, risalente alla fine del XIX secolo, gentilmente messo a disposizione dal maestro orologiaio Giuseppe Cucchiara.

L'avvento degli orologi meccanici pubblici a Palermo si verificò in ritardo rispetto a quanto avvenuto in Italia e nel resto d'Europa. Si trattò perlopiù di voluminosi ed imprecisi meccanismi di ferro, sovente affiancati ad orologi solari. Questi ultimi avevano la grave limitazione d'essere indicativi solamente durante le ore diurne delle giornate soleggiate, e pertanto fornivano informazioni discontinue e parziali. Inoltre non erano d'agevole lettura da parte del popolo, nella stragrande maggioranza analfabeta. I primi orologi di cui si hanno notizie documentate furono installati nel corso del XVI secolo in edifici pubblici, sede del potere politico e religioso (Steri, Cattedrale, Palazzo Pretorio). Purtroppo nulla è rimasto degli origina-

ri meccanismi, poiché si preferiva rimuovere e sostituire il movimento quando questo presentava riparazioni problematiche o molto onerose; inoltre, a causa dell'alto costo dei metalli, il materiale di risulta era rifiuto. La loro manutenzione era affidata ad orologiai, a volte assunti in pianta stabile, che provvedevano alle varie necessità dell'ingranaggio, a cominciare dal quotidiano intervento di ricarica. Questo consisteva nel sollevamento delle corde che reggevano i pesi (mazzare) e che, durante la loro ridiscesa, fornivano al meccanismo l'energia necessaria per il movimento dei rotismi (da cui l'espressione "dare la corda"). In campagna le cose andavano diversamente: il più affidabile segnatempo era il sole; ci si svegliava al canto del gal-



lo, all'alba iniziava l'attività lavorativa, interrotta verso mezzogiorno da un altro formidabile orologio biologico, la fame, per poi riprendere fino al tramonto, che segnava il momento del rientro alle case. In città le esigenze della vita di relazione comportavano la necessità d'indicazioni temporali certe per tutti, e l'orologio pubblico dava l'avviso univoco del tempo che trascorreva. Pochi erano in grado di leggere l'ora dalla posizione sul quadrante dell'unica lancetta, di cui peraltro occorreva la visione diretta, impossibile se non nelle immediate vicinanze. A ciò si ovviò collegando al meccanismo una campana, il cui numero dei rintocchi corrispondeva all'ora segnata. Gli orologi pubblici che ancora sopravvivono ai nostri giorni pre-

Lo Steri con il suo scomparso orologio.
A destra: la lapide trilingue dell'orologio di Re Ruggiero

sentano per lo più meccanismi ottocenteschi, se non attuali. Quando funzionanti, nella stragrande maggioranza dei casi, sono tenuti fermi per il fastidio arrecato agli abitanti della zona dai sonori rintocchi delle campane. A questo si potrebbe facilmente ovviare riducendo la forza con cui il martello picchia su queste o, più drasticamente, evitando di dare la carica al treno della suoneria. Per molti di questi il secolo appena trascorso è stato fatale: meccanismi che avevano segnato il tempo per secoli sono stati rimossi nel corso d'inopinati restauri e andati a finire chi sa dove. Sovente è rimasto solamente il quadrante, mutilo di tutto il resto, a testimonia-

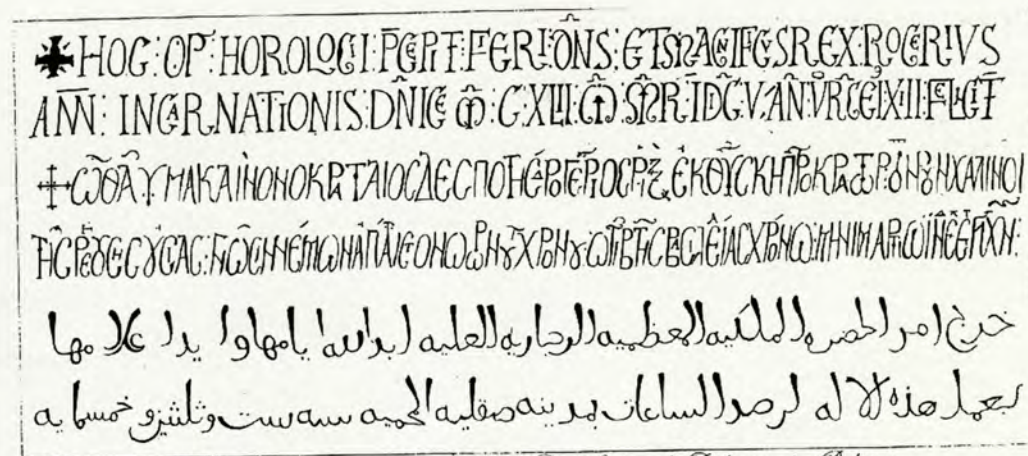
re l'esistenza di un orologio che fu. Patetico il tentativo di mistificare un orologio non più esistente dipingendo le lancette sul quadrante, ormai irrimediabilmente muto.

Stile italiano e stile europeo. Fino agli ultimi decenni del '700 in Sicilia e nel resto d'Italia le ore si contavano "all'Italiana", secondo un'antica consuetudine che faceva partire il computo da mezz'ora dopo il tramonto del sole. Da questo momento si cominciavano a contare le ore da 1 a 24, secondo la dizione "a un'ora", "a due ore", e così via, fino al successivo tramonto, che si verificava "a ventitré ore e mezza".

Essendo tale momento variabile nel corso dell'anno in relazione alle stagioni, si rendevano necessari continui aggiustamenti agli orologi per accordare questi ultimi al continuo variare della durata del giorno. Come ben si comprende, non poteva esserci uniformità di computo non soltanto tra i vari periodi dell'anno, ma anche tra località differenti per latitudine, oltre che per longitudine.

Tale sistema, che non produceva significativi disagi in ambiti locali, durò fino a quando le esigenze degli scambi e degli spostamenti non imposero l'adozione di un compiuto che fosse uniforme ed esatto per chiunque.

Lo stile "all'europea", o astronomico, si basa sul giorno solare "vero", definito come l'intervallo fra due successivi passaggi del sole al meridiano del luogo. Pur essendo un superamento di quello "all'italiana", comportava imprecisioni e margini di errore a causa dell'inclinazione dell'asse terrestre



Lapide nel muro meridionale della Real Chiesa di Palazzo in Palermo

sull'ellittica e della non uniformità del moto di rivoluzione della terra.

Tutto ciò si risolse solamente dal 1869, anno in cui in Italia si adottò l'uso del tempo medio, tuttora in vigore, in cui l'ora è definita come la ventiquattresima parte del giorno solare medio, diverso questo dal giorno solare vero, che, come si è detto, ha una durata variabile in relazione alle stagioni.

Come era logico aspettarsi, ancora sul finire del secolo, i due sistemi coesistettero, a causa della connaturata diffidenza nei confronti del nuovo ed alla riluttanza ad abbandonare gli schemi tradizionali (anche noi, chissà per quanto tempo ancora, continueremo a convertire mentalmente gli euro in lire per avere l'idea del valore).

Il celebre astronomo Giuseppe Piazzi, direttore della Specola, sostenne fortemente l'adozione del sistema all'europea, più consona alle esigenze dei mutati tempi, esponendo le sue considerazioni sulla validità di tale sistema nella sua memoria, data alle stampe nel 1798, "Sullo orologio italiano ed europeo".

Fra gli orologi cittadini, solamente quello del Palazzo Reale e quello del Santo Uffi-

zio segnavano le ore all'europea, restando incomprensibili alla maggior parte della popolazione, che continuò, ancora per tutto l'ottocento, a computare le ore all'italiana.

La "castiddana". Una curiosa prerogativa di tre orologi palermitani, e precisamente quello di San Nicolò all'Albergheria, di Sant'Antonio e di Santa Lucia al Borgo era di suonare "a due ore di notte" la "Castiddana", una serie di 52 rintocchi che davano l'avviso ai cittadini di chiudere le botteghe. Inoltre, dopo quell'ora, le ronde iniziavano le loro perlustrazioni e non era più consentito circolare per le strade senza uno speciale permesso rilasciato dalle autorità cittadine.

La "calata di la tila". Quando ancora il possesso di un orologio era privilegio di pochi fortunati, ed i meccanismi, lungi dalla precisione cronometrica alla quale siamo abituati, ritardavano o avanzavano di parecchi minuti al giorno, la "calata di la tila" fungeva da efficace segnale orario, in tempi in cui la RAI o meglio l'EIAR era ancora da venire. Qualche minuto prima di mezzogiorno, il custode dell'Osservatorio astronomico metteva in funzione un argano che sollevava una tela dal suo alloggiamen-

to posto alla base della piramide di coronamento di Porta Nuova, dalla parte rivolta verso l'interno della città.

Alle dodici in punto la tela era rilasciata, ed un meccanismo di ritorno la faceva rientrare all'interno del suo alloggiamento, fornendo in tal modo un segnale visivo a quanti nel frattempo si erano radunati lungo il Cassaro, col "cipollone" tra le mani per posizionare le lancette all'ora. Contemporaneamente le campane delle chiese suonavano i rintocchi del mezzogiorno, dandone l'avviso alla cittadinanza.

Questa caratteristica usanza, cui i palermitani erano legati, venne meno durante l'ultimo conflitto mondiale, che aveva ridotto il vecchio centro ad un cumulo di macerie. Nel frattempo il segnale orario dell'Eiar, trasmesso dalla radio, sostituì l'ormai obsoleta tela, cui nessuno pensò più, se non qualche anziano nostalgico che ancora la ricorda, associandola al trascorso tempo della propria gioventù.

Perché non ripristinare questa simpatica tradizione? Il costo sarebbe assolutamente irrisorio, ed eventualmente non mancherebbero gli sponsor disposti a finanziare l'operazione.

Orologi non più esistenti

Lo Steri. *Polifemu era un omu grosso ammatula / Chi cu la testa tuccava li nuvoli / A guardarlu era cosa d'allucchiri / Accussì grossu, grassu e smisuratu / Avia un occhju, chi jeva pri cent'occhi, Ch'era, dici un auturi di giudiziu, Quantu lu roggio di lu Sant'Uffiziu.* (G. Meli - La Fata galanti - Canto primo)

Quando nel 1774 Giovanni Meli pubblica l'egloga intitolata a Polifemo, inserendola nel poema "La Fata galante", per rendere l'idea delle dimensioni dell'unico occhio del ciclope lo paragona all'orologio del Santo Uffizio. Era questo il nome con cui era designata l'antica dimora dei Chiaramonte, sede fino al 1782 del Tribunale dell'Inquisizione. Il palazzo fu successivamente sede regia, quindi viceregia. L'orologio fu installato nel 1572 per volere del Presidente del Regno Don Carlo d'Aragona. Dell'originario meccanismo, realizzato dal fiammingo Francesco Vochi, si è persa ogni traccia in seguito ai restauri del XIX secolo, curati dal Patricolo e successivamente dal Valenti. Scomparso il quadrante ad intonaco che troneggiava sulla torre, dove una sola lancetta dava l'indicazione dell'ora. Scomparsa anche la campana sorretta da due pilastri, collegata all'orologio per i rintocchi, che come si legge dai capitoli dell'appalto, suonava "di dudichi in dudichi uri", e non quindi all'italiana, come ci si sarebbe aspettato.

San Nicolò l'Albergheria. Gli interventi di restauro in corso, che hanno ingabbiato la torre campanaria della chiesa, non consentono la lettura di eventuali elementi superstiti esterni dell'orologio in og-

getto. Era uno dei tre orologi palermitani, insieme con quello di S. Antonio e di S. Lucia al Borgo a suonare a "due ore di notte" vale a dire due ore dopo il tramonto, la "Castiddana" una serie di cinquantadue rintocchi che davano il segnale per la chiusura delle botteghe. Dopo tale segnale le ronde iniziavano a perlustrare le strade cittadine, e non era permesso circolare privi di una particolare licenza rilasciata dal magistrato urbano. Si hanno notizie di tale orologio già dal 1518. Sopravvissuto ai terremoti del 1726 e del 1751, che compromisero gravemente le fabbriche della chiesa, non è riuscito a scampare all'incuria dei pubblici amministratori, ed è stato rimosso negli anni sessanta del secolo appena trascorso.

San Francesco Saverio. Diversi furono gli orologi succedutisi nella chiesa. Si ha notizia che nel 1649 l'orologiaio Pietro Amella si occupasse delle riparazioni. In atto sul campanile rimane il solo quadrante, con false lancette dipinte, peraltro di foggia novecentesca, del tipo detto "Alpha", a dissimulare la mancanza del movimento. Non si sa quando è stato rimosso.

L'orologio di Re Ruggero. Nel loggiato del cortile Maqueda è presente una lapide trilingue (latino, greco ed arabo) riferentesi ad un congegno, verosimilmente ad acqua o a sabbia, simile ad altri descritti da autori coevi, risalente al 1142, che non avrà mancato di destare la meraviglia dell'osservatore. Dell'originario meccanismo non esiste più nulla, e varie ipotesi si sono fatte sulla sua natura. Considerando che i primi orologi meccanici comparvero in Europa agli inizi del

XIV secolo, non poteva trattarsi altro che di un orologio ad acqua o a sabbia associato a qualche dispositivo che permettesse l'avviso dell'ora, tanto da giustificare la meraviglia dell'estensore dell'epigrafe. Un orologio di questo tipo fu donato a Carlo Magno dal califfo Harun al Rashid.

Palazzo Reale. A partire dall'orologio di Ruggero, è verosimile che siano stati diversi gli orologi succedutisi nel palazzo che fu dei re, ma di nessuno di questi è pervenuto nulla ai nostri giorni. Particolareggiate, anche se discontinue, invece le notizie relative alle spese sostenute nei secoli per la manutenzione dei vari meccanismi, con la descrizione dettagliata degli interventi e col nome degli orologiai preposti a tale compito. L'ultimo di tali orologi, installato sul prospetto dell'ala Maqueda, segnava le ore all'europea, come quello dello Steri. Tale innovazione, fortemente voluta dal Direttore della Specola, il celebre astronomo Giuseppe Piazzi, che auspicava l'abbandono dell'antiquato ed impreciso computo all'italiana a favore del sistema all'europea, non fu accolta dalla popolazione, che continuò a contare le ore nella maniera tradizionale ancora per molto tempo. Nulla rimane di questo orologio, se non il vano interno ove era allocato il meccanismo, tra la Sala Verde e la Sala Rossa, e qualche vecchia immagine anteriore al 1946, anno in cui, in seguito ai lavori di riadattamento del complesso per ospitarvi l'istituzione Assemblea Regionale, furono rimossi il meccanismo e le strutture esterne.

Collegio Massimo dei Gesuiti. Nella parte del detto complesso oggi sede della Biblioteca Centrale della Regio-

ne Siciliana, esisteva un secondo orologio, posto all'interno del cortile. L'orologio è stato distrutto nel corso dei bombardamenti del 1943. L'unica testimonianza che si possiede è un'immagine pubblicata negli "Annali del Liceo Classico Vittorio Emanuele" degli anni 20 del XX secolo. Si trattava di un grande sistema di due quadranti sovrapposti, quello superiore relativo ad un orologio solare, e quello inferiore pertinente ad uno meccanico, allocati entro una fastosa scenografia a volute con vasi in pietra e decorazioni floreali: un confronto con le dimensioni delle colonne e degli archi del portico ci consente di stimare in almeno tre metri il diametro del quadrante e in oltre cinque l'altezza complessiva dell'apparato.

San Domenico. Sui due campanili gemelli figurano due quadranti privi di lancette e di movimento. In effetti l'orologio era presente solo su quello di destra, essendo quello di sinistra dipinto esclusivamente per motivi di simmetria. Inoltre, sul campanile di destra, su tre dei quattro lati sono presenti altrettanti quadranti, per permettere la lettura dell'ora dai differenti punti di vista. Sulla parte posteriore del campanile di destra sono dipinte due date: 1687 e 1770. Non si conosce il nome dell'orologiaio che nel 1796 realizzò l'opera, causa l'illeggibilità dei registri. In seguito agli interventi di restauro realizzati negli anni ottanta del secolo scorso, il movimento è stato rimosso e non si sa che fine abbia fatto. Inoltre furono cancellati i quadranti. Solo in seguito, nel corso dell'ultimo restauro, questi sono stati ridipinti. ■

(Fine prima parte)